

LA LINGUA
ITALIANA

RIVISTA ANNUALE DIRETTA DA

MARIA LUISA ALTIERI BIAGI

MAURIZIO DARDANO

PIETRO TRIFONE

GIANLUCA FRENGUELLI

COMITATO DI REDAZIONE

ELISA DE ROBERTO

GIANLUCA COLELLA

COMITATO SCIENTIFICO

ZYGMUNT BARAŃSKI

GERALD BERNHARD

GASTON GROSS

CHRISTOPHER KLEINHENZ

ADAM LEDGEWAY

ALDO MENICHETTI

FRANZ RAINER

LORENZO TOMASIN

★

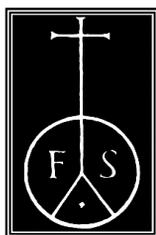
«La lingua italiana. Storia, struttura, testi»
is a Peer Reviewed Journal.

LA LINGUA ITALIANA

STORIA, STRUTTURE, TESTI

RIVISTA INTERNAZIONALE

V · 2009



PISA · ROMA
FABRIZIO SERRA EDITORE
MMIX

Amministrazione e abbonamenti
FABRIZIO SERRA EDITORE
Casella postale n. 1, succursale n. 8, I 56123 Pisa
Tel. +39 050542332 · Fax +39 050574888

I prezzi ufficiali di abbonamento cartaceo e/o *Online* sono consultabili
presso il sito Internet della casa editrice www.libraweb.net.

*Print and/or Online official subscription prices are available
at Publisher's web-site www.libraweb.net.*

I pagamenti possono essere effettuati tramite versamento su c.c.p. n. 17154550
o tramite carta di credito (*American Express, Visa, Eurocard, Mastercard*)

Uffici di Pisa: Via Santa Bibbiana 28, I 56127 Pisa
tel. +39050542332, telefax +39050574888, fse@libraweb.net

Uffici di Roma: Via Carlo Emanuele I 48, I 00185 Roma
tel. +390670493456, telefax +390670476605, fse.roma@libraweb.net

*

Autorizzazione del Tribunale di Pisa n. 18 del 15 giugno 2005
Direttore responsabile: Fabrizio Serra

Sono rigorosamente vietati la riproduzione, la traduzione, l'adattamento, anche parziale o per estratti, per qualsiasi uso e con qualsiasi mezzo effettuati, compresi la copia fotostatica, il microfilm, la memorizzazione elettronica, ecc., senza la preventiva autorizzazione scritta della *Fabrizio Serra editore*[®], Pisa · Roma.
Ogni abuso sarà perseguito a norma di legge.

*

Proprietà riservata · All rights reserved
© Copyright 2009 by *Fabrizio Serra editore*[®], Pisa · Roma

*

www.libraweb.net

Stampato in Italia · Printed in Italy

ISSN 1724-9074
ISSN ELETTRONICO 1826-8080

SOMMARIO

GIANLUCA FRENGUELLI, <i>Per lo studio delle proposizioni consecutive nell'italiano antico</i>	9
GIANLUCA COLELLA, <i>Avverbi locativi nella Cronica di Anonimo Romano: tra funzione deittica e anaforica</i>	45
EMILIANO PICCHIORRI, <i>Per una nuova edizione critica dei Sonetti di Giovanni Antonio De Petrucciis</i>	57
FRANCESCA SANTULLI, <i>Le ragioni di Attilio</i>	69
LORENZO TOMASIN, <i>Carducci, Ascoli e la questione della lingua</i>	81
SERGIO BOZZOLA, <i>Filiere francesi nella tecnica poetica italiana del primo Novecento. Prime annotazioni</i>	95
PIER VINCENZO MENGALDO, <i>Un trittico per Saba</i>	103
ELISA DE ROBERTO, "CON + N + relativa": una costruzione assoluta "aumentata"?	115
VITTORIO COLETTI, <i>Romanzo mondo. La narrativa del villaggio globale</i>	147
SALVATORE CLAUDIO SGROI, <i>Il database: un maschile di solidarietà?</i>	171

OSSERVATORIO LINGUISTICO

<i>La lessicografia spagnola. Intervista a Manuel Alvar Ezquerro</i>	191
--	-----

RECENSIONI

<i>Bonvesin da la Riva. Poesia, lingua e storia a Milano nel tardo Medioevo. Atti della giornata di studio (Heidelberg, 29 giugno 2006), a cura di Raymund Wilhelm, Stephen Dörr (Elisa De Roberto)</i>	205
SANDRA MARIA MEIER, "È bella, la vita!". <i>Pragmatische Funktionen segmentierter Sätze im italiano parlato (Anna-Maria De Cesare)</i>	209
RICHARD WALTEREIT, <i>Abtönung. Zur Pragmatik und historischen Semantik von Modalpartikeln und ihren funktionalen Äquivalenten in romanischen Sprachen (Frédéric Nicolosi)</i>	214
<i>Lessicografia e onomastica 2. Atti delle Giornate internazionali di Studio (Università degli Studi Roma Tre, 14-16 febbraio 2008) / Lexicography and Onomastics 2. Proceedings from the International Study Days (Roma Tre University, February 14th-16th, 2008), a cura di / editors Paolo D'Achille, Enzo Caffarelli (Elisa De Roberto)</i>	219
<i>Abstracts</i>	223

CARDUCCI, ASCOLI E LA QUESTIONE DELLA LINGUA*

LORENZO TOMASIN

Noi non vogliamo menare vanti; ma dobbiamo ricordare che i mercanti fiorentini sparsero la lingua italiana per tutta Europa: ricordare che l'opera dei grandi navigatori genovesi, pisani, veneziani fece, con l'espansione del nostro commercio, italiane tutte le coste del Levante: ricordare ancora che anche in tempi tristi per la patria i politici i guerrieri i marinai fecero della lingua italiana la lingua della politica, della navigazione, dell'esercito (*OEN* XXVIII, pp. 276-277).

L'ORAZIONE con cui si apre la seduta inaugurale del comitato bolognese della Società Dante Alighieri il 12 marzo 1890 (riportata il giorno dopo da un anonimo cronista di un giornale locale¹) riflette la passione del Carducci saggista per i grandi affreschi storico-culturali dedicati all'Italia, alla sua storia letteraria, alle sue vicende politiche: trafilte che convergono tutte nella teleologica esaltazione del Risorgimento e dei suoi ideali. Di generose sintesi storiche la prosa carducciana è affollata fin dalla sua prova più antica, il tema di italiano che valse al giovane Giosue l'ammissione alla Scuola Normale di Pisa: «Dante e il suo secolo» (*OEN* V, pp. 348-356). Ed è costante, in questi scritti, l'attenzione per le vicende storico-linguistiche che con quelle storico-letterarie si intrecciano: se è vero che nessuno tra gli scritti editi di Carducci è dedicato specificamente alla storia linguistica della Nazione, è altrettanto vero che attraversando la produzione del Carducci professore si può ricostruire una sia pur frammentaria storia della lingua italiana, nella quale si riflettono le idee con cui egli riguardava al passato ma soprattutto al presente dell'italiano. Con la parziale eccezione di un saggio del 1896 su cui torneremo, *Mosche cocchiere*, non esistono nemmeno scritti carducciani esplicitamente e interamente dedicati alla questione della lingua (di cui egli, come vedremo, contestava anzi i fondamenti stessi) e al problema della costituzione dell'italiano come lingua comune della nuova Italia. Ma anche in questo caso, una lunga serie di cenni, giudizi ed *excursus* disseminati in tutta l'opera del Nostro si compongono in un quadro che, pazientemente ricomposto, contribuisce ad assegnargli un ruolo non secondario nei dibattiti tardo-ottocenteschi sull'argomento.

A favorire la riscoperta è, oggi, una coincidenza cronologica: l'anno stesso in cui muore il Carducci, il 1907, è quello in cui si spegne anche Graziadio Isaia Ascoli; e se numerose celebrazioni sono state indette recentemente, a un secolo di distanza, per ricordare i due personaggi, Carducci è stato oggetto in particolare delle attenzioni di sto-

* Pubblico qui, col permesso degli organizzatori, il mio contributo al LXXVIII Convegno internazionale della Società Dante Alighieri, svoltosi a Roma il 27 settembre 2007; sono grato alla rivista per averlo voluto accogliere, e a Sergio Lubello per i materiali ascoliani che mi ha gentilmente messo a disposizione. Si ricorre alle consuete abbreviazioni *OEN* = Giosue Carducci, *Opere. Edizione nazionale*, Bologna, Zanichelli, 1935-1940; e *LEN* = Giosue Carducci, *Lettere. Edizione nazionale*, Bologna, Zanichelli, 1938-1968; si indica il volume e la pagina (o le pagine).

¹ Se ne vedano le caratteristiche formule introduttive, riportate ancora nella terza serie di *Ceneri e faville*, in cui lo scritto fu inserito: «Ieri sera si radunò il comitato locale di questa Società, per approvare il suo regolamento, nominare due rappresentanti nel congresso che terrà a Roma il comitato centrale ed eleggere il consiglio direttivo... La radunanza era numerosa: presiedeva il Carducci, il quale pronunziò il seguente discorso: ne diamo un riassunto certo incompleto, ma il più possibilmente esatto» (*OEN* XXVIII, p. 275).

rici della letteratura e storici della cultura, mentre Ascoli è stato commemorato, come è ovvio, perlopiù dai linguisti. Raramente, e solo occasionalmente, le due figure vengono accostate nella rievocazione, e ancor più saltuariamente di esse si ripercorrono i rapporti diretti e le affinità culturali. Interessanti in generale per la ricostruzione e la conoscenza di quell'epoca storica, alcune comunanze di vedute tra i due sono forse particolarmente significative, per ragioni connesse, appunto, con il dibattito linguistico riacceso in Italia dall'unificazione politica e con alcune circostanze culturali e editoriali che ad essa si accompagnarono non casualmente, quali la pubblicazione del vocabolario di Tommaseo e Bellini a partire dal 1861 e di quello di Giorgini e Broglio a partire dal 1870. Se il primo dei due fu recensito da Carducci sulla fiorentina «Nazione» del 26 luglio del '61 in un articolo in cui la «questione della lingua» viene inquadrata come «il prodromo della questione politica; o meglio, non altro che una delle tante direzioni del movimento italiano verso la unità di nazione e la democrazia» (*OEN* XXVI, p. 127), il secondo, *summa* del pensiero linguistico scaturito dalla riflessione e dalla prassi di scrittura manzoniana, dette come è noto l'innesco al principale scritto di Ascoli sulla questione della lingua, il *Proemio* al numero inaugurale dell'«Archivio glottologico italiano» (1873).

Carlo Dionisotti (1967, p. 101) indicò il *Proemio* ascoliano come «uno dei capolavori in senso assoluto della letteratura italiana», ma prima di allora l'opera aveva avuto una circolazione relativamente ridotta e non aveva influenzato, di fatto, le scelte e gli orientamenti di una società italiana che appunto al manzonismo si era affidata, nei decenni successivi all'Unità, per cercare una soluzione, pratica e facilmente applicabile, al problema dell'unificazione linguistica del neonato – o, almeno in parte, nascento – Stato nazionale.

Nel *Proemio*, Ascoli oppone all'idea di una lingua nazionale «imposta» dall'alto sotto forma di varietà di riferimento (il cosiddetto fiorentino vivo della teoria manzoniana), il generoso progetto culturale di un'Italia che elabori una lingua unitaria traendone la linfa dal comune e concreto lavoro della sua policentrica vita culturale. Sensibilissimo all'attività della ricerca scientifica, al progresso delle scienze umane, all'«agitarsi operoso» delle penne dei dotti, Ascoli propone di inscrivere la questione della lingua nel quadro di un ampio e articolato disegno di modernizzazione intellettuale della nazione, e contrappone alle indicazioni verticistiche e semplificatorie del manzonismo (di eredità romantica e, alla lontana, illuministica) la visione positivista di un paese nel quale il progresso civile, scientifico e financo tecnologico facciano da motore, anziché da traino, allo sviluppo di una lingua nazionale. Idea astratta, senza dubbio, e apparentemente non inconciliabile con quella di chi, come Manzoni, non desiderava certo un *regresso* culturale della nazione, né si aspettava di produrlo – come di fatto accadde almeno in alcuni casi – con gli effetti di una didassi piamente «popolare». Ma ad essere completamente diverso era un certo *habitus* nella considerazione stessa della questione, e nell'idea della storia e dei caratteri della cultura italiana che vi erano sottesi.¹

La visione ascoliana è senza dubbio antitetica a quella proposta dal Gran Lombardo in testi come l'*Appendice alla relazione intorno all'unità della lingua e ai mezzi di diffonderla* o le parti di *Sentir messa* dedicate alla questione della lingua. Riferimenti espliciti alle proposizioni manzoniane si scorgono ad esempio nei passi del *Proemio* dedicati al

¹ « L'Italia par che sdegni la mediocrità, e dica alla Storia: A me si conviene o l'opera eccelsa o l'oziare. Ma l'ozio di questa terra privilegiata, non potrebbe mai essere l'ozio sterile delle barbare lande; è l'ozio dell'anima educatrice delle arti, assorta dolcemente nella contemplazione del bello; non è il sonno di una gente avvilita: è arte ascetica. Ora, nella scarsità del moto complessivo delle menti, che è a un tempo effetto e causa del sapere concentrato nei pochi, e nelle esigenze schifiltose del delicato e instabile e irrequieto sentimento della forma, s'ha, per limitarci al nostro proposito, la ragione adeguata ed intera del perché l'Italia ancora non abbia una prosa o una sintassi o una lingua ferma e sicura» (Ascoli, 1968, p. 30).

tema dell'insegnamento dell'italiano nelle scuole della nuova Italia: questione a proposito della quale Ascoli ironizza sul disegno di "colonizzazione" delle scuole italiane con maestri provenienti dalla Toscana, cioè su una delle proposte del Manzoni più potenzialmente semplicistiche, e – forse proprio per questo – una tra le più accanitamente sostenute, e concretamente praticate, dai seguaci dello scrittore milanese.¹

In particolare, l'accento ascoliano alla terra fiorentina «fertile d'analfabeti» andrà integrato con altri passi del saggio nel quale la critica all'ideale della *florentinitas* manzoniana trova espressione in puntate – non frequenti nell'andamento serrato e freddamente ragionativo del testo ascoliano – di sarcasmo mordace.²

Un grande maestro, aperto e intelligente sostenitore della forza, efficacia e attualità delle teorie manzoniane, Arrigo Castellani (1986, p. 107), si è appuntato su questi passaggi del *Proemio* rilevandovi un «acritico sentimento antitoscano non certo degno d'un uomo come l'Ascoli». Secondo Castellani, Ascoli trascura qui il fatto che nei primi censimenti postunitari «la Toscana figura al quarto posto per alfabetismo tra le regioni italiane», e che «anche se la Toscana fosse stata all'ultimo posto per alfabetizzazione fra le regioni italiane, gl'insegnanti mandati altrove non sarebbero stati certo degli analfabeti». Rileggendo oggi le pagine del *Proemio*, sembra tuttavia che gli accenni di Ascoli all'analfabetismo toscano vadano interpretati, più che nel loro senso letterale (e riduttivo), come denuncia della povertà culturale complessiva del panorama toscano contemporaneo. Ad essere riprovata qui è quella stessa inopia, altrove nel *Proemio* qualificata come «ristagno», che gl'intellettuali non toscani come Ascoli potevano conoscere chiaramente proprio attraverso la voce di alcuni tra i toscani più illustri nell'Italia di quegli anni. Tra i quali, ovviamente, Carducci, costantemente critico, nei suoi saggi, verso la cosiddetta «Toscanina», la mediocrità di maestri e professori incontrati durante il suo *iter* scolastico, e l'angustia mentale caratteristica degli intellettuali toscani più esposti nella rivendicazione dell'eccellenza linguistica della regione. Accennato a più riprese fin dai saggi giovanili sulle vicende recenti della letteratura italiana, tale quadro si manifesterà negli anni Novanta in pagine come quelle del saggio *Del Risorgimento italiano*, dove la prosa toscana dei primi dell'Ottocento è giudicata «senza vena, senza nervi, senza giunture, esangue: una cosa barbara» (*OEN* XVIII, p. 15).

L'orizzonte mentale in cui si muove il *Proemio* è evidentemente quello dei piani alti (o almeno medio-alti) della cultura nazionale: della ricerca scientifica e in generale di quella vita accademica che proprio Ascoli, in veste di professore di filologia romanza all'Accademia Scientifico-Letteraria di Milano e di componente di innumerevoli commissioni concorsuali e consultive della neonata università italiana, stava contribuendo a

¹ «Si viene a dire agli operaj della intelligenza, che sospendano, tanto o quanto, la propria industria, e non già per rifornire il loro apparecchio mentale col rituffarlo in una serie di libri che ancora alimentino il loro pensiero e i loro studj (che sarebbe cosa tollerabile), ma per farsi ad imitare (essi dicono scmieggiare) una conversazione municipale, qual sarà loro offerta da un vocabolario, da una balia, oppur dal maestro elementare, che si manderà (da una terra così fertile d'analfabeti) a incivilir la loro provincia» (Ascoli, 1968, pp. 28-29).

² «Ma se il barbassoro potesse mai sapere, che il fiorentinismo, in certi momenti, ha degli entusiasmi minacciosi, durante i quali par che l'Italia non debba risorgere se non al sacro grido di *Noi si doventa òmini*, egli direbbe, almeno fra sé, che questo è un bell'avviamento ad evirarsi» (Ascoli, 1968, p. 26). E ancora: «Nella Toscana o in Firenze, considerano altri operaj della civiltà che non sieno gli uomini dell'Arte, appunto perché ivi batte il cuore dell'Italia, spicca assai più che non altrove il carattere distintivo della cultura italiana, che è il concentrarsi della luce nei grandi, in mezzo all'ombra o alla penombra generale; sì che dobbiam patire che lo straniero noti, come la patria di Dante, di Machiavelli e di Gino Capponi, resista pertinacemente ai tentativi che mirano ad accrescervi la diffusione del sapere; e come gli Atto Vannucci finiscano in un ambiente, che insieme riesce così contrario alla vegetazion dell'alfabeto» (Ascoli, 1968, p. 33).

fondare su solide basi scientifiche e sul modello – esplicitamente indicato – delle grandi scuole avanzate dei paesi di cultura germanica (da cui appunto Ascoli proveniva, per formazione e impostazione). Ma non manca nemmeno, come si è visto, qualche cenno al problema dell'insegnamento scolastico: problema centrale nella riflessione di Manzoni e, più ancora, dei manzonisti, e molto importante anche nell'antimanzoniano Carducci. Pur da punti d'osservazione ideologici assai diversi, i due intellettuali sembrano concordare *non* – si noti bene – sull'inefficacia o sulla non realizzabilità della «teorica» manzoniana, ma giusto sul rischio che essa possa influenzare, o addirittura alimentare, taluni aspetti negativi della cultura e dell'istruzione italiane. In questo senso, appaiono singolarmente incongrue – perché disomogenee rispetto ai criteri valutativi adottati nel *Proemio* – le critiche di astrattezza e di scarso pragmatismo mosse ad Ascoli; non a Carducci, perlopiù ignorato o almeno sottovalutato negli studi novecenteschi sulla questione della lingua, con la lodevole eccezione di un saggio scritto da uno storico della scuola italiana, Marino Raicich (1966).

Tornando ad Ascoli, complessivamente marginali restano, nel ragionamento del *Proemio*, il problema della lingua letteraria e quello della lingua parlata, l'una e l'altra al centro della riflessione manzoniana: in realtà, per quanto riguarda quest'ultima Ascoli contrapponeva deliberatamente al modello dei manzonisti, eccessivamente sbilanciato verso la ricerca di un parlato “naturale”, l'idea che nella penna, più ancora che nella lingua, vada cercato lo strumento di realizzazione della nuova lingua unitaria. Anche per questo aspetto, la visione ascoliana è complementare a quella carducciana, che come vedremo privilegerà l'ambito della lingua letteraria:

Dice stupendamente il *Vocabolario Novo*, che il “laboratorio in cui la *natura* fa le lingue, le raffina e le perfeziona, non può essere che un'agglomerazione di uomini viventi in uno scambio continuo e obbligato di pensieri e di uffici”. Ma l'organo dello scambio non è sempre necessario che sia la glottide; può anche essere la penna, purché si sappia scrivere; e quando milioni di menti agitano la penna operosa, lo scambio si fa così rapido, complesso, nobile ed efficace, la suppellettile messa in comune si allarga, si affina, si afforza così mirabilmente, che l'agglomerazione o associazione di uomini, tra cui lo scambio avviene, può innalzarsi di fase in fase nella regione del pensiero (che non è poi una regione artificiale), mentre altrove si disputa di glottidi privilegiate o non privilegiate (Ascoli, 1968, p. XXI).

Complessivamente al di fuori dell'orizzonte ascoliano resta la letteratura: il «Proemio» insiste piuttosto sull'utilità che la lingua di quelli ch'egli chiama «non-artisti» dovrebbe avere nella costruzione dell'italiano comune, e si discosta perciò dall'idea di una funzione-guida della lingua letteraria rispetto a quella impiegata nel nuovo ceto intellettuale che faticosamente si va formando nell'Italia medio-ottocentesca e che già da tempo si è costituita in altri paesi europei.¹ Se, insomma, i manzoniani volevano un'Italia simile a Firenze, Ascoli ne auspicava una che, *mutatis mutandis*, fosse simile alla Germania quanto a policentrismo culturale e a vivacità della vita intellettuale.

*

Graziadio Isaia Ascoli e Giosue Carducci si conobbero probabilmente nel 1866 a Firenze come membri della Commissione ministeriale per la riforma dell'insegnamento uni-

¹ Già Dardano (1974, p. 114) coglieva in sostanza tale divaricazione – e insieme complementarità – degli approcci ascoliano e carducciano: «Il timore per lo stereotipo “che può facilmente intorpidire il pensiero e far che lo spontaneo rasenti l'automatico” ha nell'Ascoli una funzione educativa e civile, mentre nel Carducci, che pure si riallaccia per molti aspetti a questa istanza ascoliana, assumerà soprattutto una motivazione letteraria».

versitario riunitasi nel settembre di quell'anno, oppure nel 1867 in occasione dei lavori di una Giunta esaminatrice per la revisione dei temi di licenza liceale. Il dialettologo avrebbe avuto allora trentotto anni, trentadue il poeta-professore. La conoscenza tra i due colleghi avvenne, dunque, in un contesto accademico, e come amicizia puramente professionale si protrasse negli anni successivi: tra le occasioni, certo rare, di incontro, un significato quasi simbolico ha quella, di cui riferiscono i biografi del Carducci, della lettura pariniana del 3 aprile 1892, nel salone della Famiglia Artistica di Milano.¹

I rapporti tra i due sono già stati indagati, sulla scorta di varie lettere e di materiale relativo ai corsi universitari carducciani conservati nell'archivio di Casa Carducci, a Bologna, in un saggio di Alberto Brambilla e Fausto Gimondi.² Ne è emersa da un lato la reciproca, devota deferenza con cui i due professori si rivolgevano l'uno all'altro: deferenza che nasceva in Carducci dalla consapevolezza della profonda e "tecnica" dottrina dell'Ascoli, certo ben più ferrato di lui non solo in questioni strettamente linguistiche, ma in generale nella preparazione filologica e nella stessa attitudine alla ricerca scientifica, tanto da meritare l'appellativo di «primo filologo, non solamente d'Italia» (dove il termine filologo va inteso ovviamente nella sua accezione tardo-ottocentesca).

Specularmente, Ascoli manifestava ammirazione non minore per Carducci, dichiarandosi sempre lusingato dall'attenzione e della stima da parte del «poeta» («Voi davvero siete la bella incarnazione del bellissimo ideale, che sta nella compenetrazione de' due principj: lo storico e l'estetico», scrive nel 1878³). Vedremo più avanti come questo ossequio lasciasse spazio a superficiali dissidii e anche a ironie non sempre palesi.

Tracce del magistero ascoliano (in particolare dell'*Italia dialettale*, saggio scritto nel 1880 per l'*Encyclopedia Britannica* e poi ripubblicato nel volume VIII dell'*Archivio glottologico italiano*, 1882-85, comprendente anche varie pagine dedicate, alla questione della lingua) sono state puntualmente rilevate nei materiali relativi alla didattica bolognese di Carducci. L'affinità tra le idee ascoliane e quelle carducciane circa la questione della lingua è evidente in queste carte destinate a restare inedite. Molto significativa è, tal proposito, la pagina conclusiva della *Storia della letteratura italiana nel secolo XVI* scritta da Ugo Angelo Canello nel 1880, nella quale lo studioso asolano indica la coppia Ascoli-Carducci come punto d'arrivo di una linea culturale risalente al magistero di Giulio Perticari, Monti e prima ancora di Cesarotti.⁴ Cioè di quegli intellettuali che, nell'Italia sette-ottocentesca, avevano sottolineato il policentrismo tipico della storia linguistica italiana e avevano rintracciato in una tradizione ricondotta addirittura a Dante (ma al Dante "fraiteso" del *De vulgari eloquentia* letto da Perticari) le radici di un anti-toscanismo e di un anti-purismo rivolto a quei tempi contro la Crusca, e in seguito contro i manzoniani: sia Ascoli sia Carducci, con accenti simili, ravvisano in questi ultimi una «nuova retorica», diversa dall'antica nei contenuti ma non nell'impostazione e in quella che il goriziano chiamava «soverchia preoccupazione della forma».⁵

¹ Cfr. Biagini (1976, p. 662).

² Cfr. Brambilla/Gimondi (1991, pp. 43-88).

³ Cfr. Brambilla/Gimondi (1991, p. 51).

⁴ «Ma contro quest'ultima scuola dei puristi ne sorge un'altra che nel campo dell'arte possiamo dire capitaneggiata dal Carducci, e nel campo della scienza ha per guida e maestro l'Ascoli, scuola ormai gagliarda per numero e per molta serietà d'intenti; la quale ravviva in parte l'idea del Cesarotti, del Monti e del Perticari, e, distinguendo, la corregge, e spinge gl'Italiani a preoccuparsi un poco più della loro cultura che dell'artistica purità della lingua; e di questa lingua vagheggia l'unità non nella cerchia d'un unico municipio dalle glottidi privilegiate, non sulle fiorite ajuole di Colle Imperiale, ma (come dice l'Ascoli) "nella ragione del pensiero", in una grande comunità italiana, costituita di tutti i colti che scrivono e tendono a mettere in giro colle idee loro le parole; pur non dimenticando che questa lingua italiana deve a Firenze il tipo fonetico, il tipo morfologico e il tipo sintattico primitivo» (Canello, 1880, p. 327).

⁵ Cfr. Ascoli (1968, p. 35).

Già Canello, dunque, intravedeva una generale complementarità fra le posizioni del poeta-professore e quelle del dialettologo: complementarità cui non ostano la grande differenza dei metodi di studio e dei modelli culturali e la diversa sensibilità all'ambito della letteratura "artistica", di quella scientifica, di quella civile in generale.

Qualche ulteriore accertamento documentario può ora aggiungere materiale, e insieme significato, alla lettura parallela dei due autori suggerita da Canello. Ciò che conta non è tanto enfatizzare l'effettiva ricezione del messaggio ascoliano e di quello carducciano nella cultura (e nella politica) dell'Italia unificata, bensì mostrare come la voce dell'antimanzoniano Ascoli non fosse affatto isolata nei dibattiti del tempo, e come una lettura parziale e condizionata dalla vittoria, nei fatti, della linea politica manzoniana abbia fatto velo al riconoscimento di una «scuola» (come la chiamò, con termine forse equivoco, Canello) di notevole ampiezza, tutt'altro che endofasicamente chiusa nel colloquio tra pochi dotti. Che questa corrente, come sarebbe meglio chiamarla, non abbia prodotto risultati concreti, perlomeno nell'immediato delle vicende postunitarie, è senz'altro vero. Come è vero, d'altra parte, che l'unità e la comune determinazione nell'agire politico (s'intende: politico-culturale) fece difetto ai personaggi di cui discorriamo e fu certo uno dei motivi che determinarono la marginalità prima, e poi la caduta nell'oblio delle loro proposte. Si tratta, però, di limiti ben diversi dalla debolezza teorica o dalla inconsistenza delle motivazioni, che per alcuni storici successivi sembrano aver fatto tutt'uno col mancato accoglimento delle loro istanze.

A proposito della scarsa unità, o se si preferisce solidarietà culturale, tra Ascoli e Carducci in fatto di anti-manzonismo, un documento interessante, pur nell'apparente leggerezza, è un biglietto che verrà presto pubblicato assieme a tutto il carteggio tra Ascoli e Francesco D'Ovidio, di cui Sergio Lubello ha pubblicato l'edizione presso la Scuola Normale Superiore di Pisa.¹ Il biglietto, datato 9 gennaio 1879 e inviato da Ascoli a D'Ovidio, è un curioso «scherzo» in versi:²

Un manzonian, che zoppica, s'è messo
Lezioni a fare in versi di Morale;
L'ha col Carducci, il qual zoppica anch'esso
Quando in prosa discute il bene e il male.
Quegli non rimi, e sante cresca e santi;
Non dottoreggi questi, e incieli i canti.

Ascoli si riferisce quasi certamente a una vicenda di cui egli poteva aver avuto notizia leggendo il periodico bolognese «Preludio». Nei numeri di novembre e dicembre del 1878 di quella rivista era infatti uscito uno scritto carducciano eloquentemente intitolato *Novissima polemica*:³ un attacco, condotto col consueto piglio caustico ed estroso della prosa carducciana, contro i due scrittori manzoniani Giovanni Rizzzi e Luigi Alberti, che con scritti in prosa (il primo) e in versi (il secondo) improntati a un misto d'idealismo e di spiritualismo appunto "manzoniano" avevano preso di mira lo stesso Carducci "barbaro" e un altro autore di cui Giosue prende qui le difese: il poeta *verista* (nel senso

¹ D'Ovidio/Ascoli (in stampa).

² Anche in altre occasioni, invero, Ascoli si rivolge ai suoi corrispondenti – e a D'Ovidio in particolare – con scherzosi componimenti in versi: un altro ne riporta ad esempio, traendolo da D'Ovidio / Ascoli (in stampa), Silvia Morgana (in stampa), che ringrazio per avermi gentilmente anticipato il suo lavoro.

³ Cfr. Saccetti (2001, p. 242): «lo scritto fu dapprima pubblicato in due puntate nel periodico bolognese "Preludio (Pagine sparse)" tra il novembre e il dicembre 1878; poi raccolto, con alcune notevoli varianti ed altre correzioni formali, alle pp. 263-295 di CB82» (cioè dell'edizione di *Confessioni e battaglie* uscita nel 1882).

di realista) Olindo Guerrini, alias Lorenzo Stecchetti, che nel 1878 aveva pubblicato una *Nova polemica* al cui titolo si rifà apertamente lo scritto carducciano.¹

Nel suo saggio, Carducci aveva avuto facile gioco nell'attaccare i versi – invero delibolissimi – dell'Alberti con la consueta virulenza, mescolando polemica letteraria, sferzante critica alle goffaggini metriche e stilistiche del rimatori, e pesante sarcasmo sugli stessi fondamenti ideologici della sua opera: una miscela comune negli scritti polemici carducciani, che in vari altri casi simili fanno della ridicolizzazione dell'avversario – ottenuta con sanguigna energia – un micidiale grimaldello argomentativo.²

Nel biglietto a D'Ovidio, Ascoli sembra prendere le distanze sia dai manzoniani, sia – appunto – dal collega bolognese, suggerendo una distinzione tra il *grande* poeta Carducci e il meno apprezzabile saggista, «zoppicante» nella disputa in prosa (distinzione probabilmente condivisa dal suo corrispondente³). È probabile che Ascoli, oltre a restare scettico di fronte all'estremismo «realista» (leggasi: erotico e blasfemo) dello Stecchetti e all'altrettanto oltranzistica difesa di Carducci, potesse essere infastidito da alcuni vaghi accenni antiguidaici che il poeta-professore aveva lasciato cadere in quello scritto.⁴ Si trattava, del resto, di segnali non isolati, visto che nel Carducci il sentimento antireligioso e il risentimento mazzinianamente antiborghese s'intrecciano spesso con un simile malcelato pregiudizio. Quanto bastava, forse, a indisporre l'israelita Ascoli, che pure in quel saggio poteva leggere anche vari velenosi accenni alla «teorica» manzoniana con i quali egli non poteva che concordare.⁵

¹ La *Novissima polemica* si legge in *OEN* XXIV, pp. 289-317. Per il contesto della schermaglia fra Carducci, Alberti e Rizzi cfr. i riferimenti di Leonetti (1955, nn. 203, 206, 215, 223-23, 231, 259); sui rapporti con lo Stecchetti, Brusagli (1987, pp. 432-433).

² Mi permetto di rimandare a Tomasin (2007, pp. 174-176).

³ D'Ovidio giungerà a godere della pubblica stima del Carducci "professore", ma si tratterà di un plauso faticosamente conquistato. Ancora nel dicembre del 1872 Carducci parlava dello studioso molisano come di un «ragazzaccio manzoniano, il quale scrisse che il Giordani è un retoricuzzo, che il Leopardi è un mezzo scrittore, che il Foscolo è un declamatore, che nessuno in Italia sa scrivere, che non v'è altra prosa che la prosa del Manzoni, e che nelle antologie per le scuole vorrebbe mettere molto del Fambri (?) e del De Amicis» (*LEN*, VIII, p. 61, cit. in Capovilla 1987, pp. 74-75); di ben diverso tenore, pur nel persistente dissenso, il tono del giudizio espresso nei cosiddetti *Colloqui manzoniani* usciti nel 1885 (ma risalenti agli anni anteriori): «uno ancor giovane professore, del cui ingegno valido e acuto e della dottrina non mai ciarlatana e del giudizio critico io fo molta stima» (*OEN* XX, p. 392).

⁴ Tutti l'esordio del brano è costruito come una sorta di caricatura dell'episodio biblico della torre di Babele, aperta da un'impertinente *incipit*: «Quando il popolo d'Israele (veggano i critici e poeti nazareni che noi pagani conosciamo anche un po' il Vecchio Testamento)» (*OEN*, p. 289); ma un altro passaggio, più oltre, potrebbe sonare più sgradevole: «come se la morale in una società, per non diraltro, di cui sono tanta parte politica ed economica gli israeliti, dipenda dalla divinità di Gesù creduta o no. (Notino bene alcuni lettori: a dispetto del mio nome ebraico, la mia famiglia è latina e cattolica dalle più lontane origini)» (ivi, p. 308).

⁵ Ecco, ad esempio, una gustosa descrizione dei Fiorentini contemporanei: «Pensano: – Noi siamo i soli che sappiamo parlare – e non imparano a scrivere:– Noi siamo dalla natura e dalle circostanze artistiche educati al bello, – e non imparano a leggere; – Noi siamo i discendenti di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, del Machiavelli, di Michelangiolo, di Galileo, – e non fanno nulla. E se qualcuno legge o scrive o fa come nelle menti loro, di necessità vuote e incolte e rese anguste dalla strettura delle loro abitudini, non entra che s'abbia a leggere a scrivere a fare, Dio guardi! Tutto quello che essi non sanno lo condannano, nella impavidità della loro ignoranza, senza esame, con un giudizio universale; e poi si vestono un'aria di superba commiserazione, e poi sbottoneggiano, o con tracotanza prudente o con impudenza triviale, a motti e proverbi; e poi accennano a un questurino, e – Badi un po': quel signore lì non pensa né scrive come noi pensiamo, senza scrivere, che sia giusto e degno pensare e scrivere in Italia; come in Italia si è pensato e scritto, se bene noi non leggiamo, da Dante ai Giusti: faccia un po' il piacere, lo frughi; e' ci deve aver rubato almeno il fazzoletto» (*OEN* XXIV, pp. 305-306). Concetti che sembrano riprendere, drammatizzandolo con il consueto estro affabulatorio del Carducci prosatore, i riferimenti ascoliani alla Firenze «contraria alla vegetazione dell'alfabeto».

Tornando al *mot* ascoliano in versi, un certo gusto per la punzecchiatura accademica emerge da quel messaggio, e fa quasi da contraltare ad un altro frammento – specularmente: in prosa – in cui lo stesso Carducci muove ad Ascoli una critica piuttosto speciosa, mescolandola con il solito ossequio per il maestro filologo, giusto in riferimento alle posizioni assunte nei confronti dei manzoniani. Leggendo questo «frammento» di seguito al biglietto in versi che abbiamo appena presentato, l'immagine dei due «alleati» nel fronte antimanzoniano proposta da Canello sembra rovesciarsi in quella di due colleghi sempre pronti alla, pur velata, schermaglia accademica. Si tratta della seconda parte di un *Pensiero letterario* che Carducci scrisse probabilmente poco dopo aver letto il *Proemio* all'«Archivio glottologico» (qui richiamato esplicitamente) ma pubblicò solo nel 1902 nella terza serie di *Ceneri e Faville*, predisposta per il volume XI delle *Opere*. Dopo un'altrettanto breve osservazione su un giudizio di De Sanctis a proposito di Parini, ecco dunque la parte del *Pensiero* relativa ad Ascoli e a Manzoni:

Graziadio Ascoli diè lodi al Manzoni d'aver estirpato il cancro della retorica dalla letteratura italiana. Quel dotto maestro tante altre volte e in tante altre cose ha ragione, che mi perdonerò il dirgli che questa volta non ha ragione al tutto. Il Manzoni per sé volle certo e fece l'estirpazione del cancro; ma i manzoniani, fuor di metafora, alla retorica vecchia aggiunsero una nuova; quella della semplicità fatta a posta di spropositi e di sgarbatezze, quella della critica lavorata di fantasia al tornio delle frasi. Ora ne' sanguì guasti delle scuole italiane il cancro s'è riprodotto con nuova forma. (*OEN XXVIII*, pp. 232-233)¹

Critica forse ingenerosa, visto che ricorre a un argomento che lo stesso glottologo goriziano aveva adombrato nel *Proemio*, e aveva anzi ribadito in una *Lettera sullo stile* comparsa nel 1880 sul periodico «La perseveranza», e ripubblicata successivamente dallo stesso D'Ovidio.² Ascoli vi denuncia ancora, con pacata lucidità, la degenerazione dell'ideale manzoniano della naturalezza e del «discorso confidenziale» in una «nuova specie di stento» (Ascoli, 1968, p. 53). Apparentemente fondato su un equivoco, e quasi frutto di uno sfogo momentaneo e incontrollato, il frammento carducciano interessa tuttavia soprattutto per il cenno finale ai «sanguì guasti delle scuole italiane», che collega il dibattito sulla lingua a una questione che in un certo senso era solo secondaria nell'Ascoli: quella dell'insegnamento scolastico.

★

Il complesso della riflessione storico-letteraria carducciana manifesta una costante insofferenza nei confronti dell'idea stessa che la lingua letteraria italiana necessiti di qualsiasi riforma, rifondazione o unificazione. Per quanto riguarda quella poetica, infatti, il canone del classicismo, ereditato dal Rinascimento, rinvigorito dalla stagione settecentesca di Parini e Monti e arricchito dal contributo (ben presente nella poesia carducciana) della tradizione comica e burlesca, costituisce una base fin troppo salda per abbisognare di qualsiasi revisione. Quanto alla prosa, il naturale processo di evoluzione che, a partire dal Giordani, aveva condotto certa produzione primo-ottocentesca a conciliare – di nuovo – classicismo e moderato accoglimento dell'«onda corrente dei parlatori schietti», aveva contribuito a «chiudere praticamente» la questione all'altezza del Tommaseo e del Manzoni: l'accostamento è carducciano, e sottointende un riconoscimento del primo come prosatore e «ordinatore» (col suo *Vocabolario*) della

¹ Il pensiero, come si legge nel «cappello» dell'*Edizione nazionale*, «fu raccolto dal Carducci stesso per il vol. XI della prima edizione delle Opere, serie terza di «Ceneri e Faville», p. 363».

² Cfr. D'Ovidio (1880); la ha riproposta Corrado Grassi in Ascoli (1968, pp. 47-55).

lingua letteraria, del secondo come realizzatore *concreto*, nei *Promessi sposi*, di un rinnovamento che la rigidità teorica dei manzoniani non solo estremizzò, ma addirittura contraddisse.¹

Un vero bilancio in materia viene tracciato da Carducci in *Mosche cocchiere*, del 1896: un *pamphlet* in apparenza rivolto contro Ugo Ojetti e contro il canone “novatore” proposto dal giovane pubblicista nel volume *Alla scoperta dei letterati*. In realtà, buona parte del saggio è dedicata appunto alla questione della lingua, visto che proprio nell’opera di Ojetti Carducci scorge i sintomi di un filoneismo ingenuo e irrispettoso della tradizione tipico di larga parte della cultura italiana contemporanea. Giusto quella tradizione si era espressa, già nel primo Ottocento, nella matura prosa di autori anche non toscani – come il Manzoni dei *Promessi sposi* –, ma era stata contraddetta o smentita da elaborazioni teoriche quali, appunto, quelle manzoniane sull’unità della lingua.

In *Mosche cocchiere* il poeta-professore par quasi compiere un estremo sforzo di lucidità critica contenendo (forse contro la propria naturale propensione) lo scetticismo e l’avversione, insieme ideologica, letteraria, formale e civile, che lo separavano da Manzoni stesso, e concentrando la sua critica sui seguaci del Gran Lombardo: cioè sui concreti realizzatori di una politica insieme linguistica e culturale egemonica nell’Italia postunitaria, che aveva funzionalizzato buona parte della sua azione a un problema di cui Carducci contestava i fondamenti stessi e l’impostazione.

Quella «dell’unità della lingua o dell’accentramento dei favellari di milioni di pensanti italiani dentro una città sola anzi forse dentro i salotti d’un solo quartiere di quella sola città» era stata qualificata, nella prefazione a *Giambi ed Epodi* (datata settembre 1882)² «una fissazione giacobina», cioè il prodotto di un atteggiamento che «mira in teorica a rifoggiare la società, senza tenere verun conto, anzi con gran disprezzo, delle cose e dei fatti, della geografia, della etnologia, della antropologia, della storia, sur un suo modello rigido e stecchito, ch’esso imbottì a priori dei postulati d’una filosofia tutta tra soggettiva ed empirica e tutta cervelotica; tende poi nell’azione con smaniosa e malaticcia impazienza, e con un feroce odio dei vigori e della varietà, ad appianare, a potare, a unificare, a concentrare» (*OEN* XXIV, p. 161).

E poiché la passione politica s’intreccia sempre, in Carducci, alla visione della cultura contemporanea, in quella stessa prefazione il poeta insinua il sospetto che il “fiorentinismo” dei manzoniani come D’Azeglio e Broglio avesse funzionato addirittura da alibi culturale al trasferimento prima, e al mantenimento poi, fino al 1870, della capitale in Firenze: quasi un tentativo di dilazione della conquista di Roma, a proposito della quale Carducci rincara la dose in un accenno presentato come postilla (ma si tenga presente che l’intera prefazione venne pubblicata per la prima volta appunto nell’82, e l’aggiunta è dunque puramente fittizia):

¹ «Tutto un cinquant’anni fa andava per il meglio in costeta maledetta e oziosa questione della lingua o sì veramente della prosa. Raffrontando la tradizione classica all’uso toscano buono, ravvivando il discorso serato degli scrittori dotti con l’onda corrente dei parlatori schietti, i non toscani Lambruschini e Tommasèo, per esempio, erano pur venuti a fare una prosa toscana insieme e italiana, classica e odierna, decentemente popolare e civilmente signorile, da non invidiare alla francese; una prosa, a cui niente quasi è da opporre per la proprietà, e corre più eguale e piana e pura che non quella del Guerrazzi e del Montanelli pur toscani, e di quel Bini che sarebbe riuscito un novissimo scrittore di su ’l ceppo del miglior Cinquecento se non fosse stata l’uggia romantica a dargli il cimurro. A tanto eravamo quando la teorica manzoniana venne a devastare il campo con le sue cavallette. Una grande testa fu Alessandro Manzoni; ma quante testicciuole ohimè si tirò dietro!» (*OEN* XXV, p. 369).

² Sulle vicende testuali di questa prefazione cfr. la nota al testo dell’edizione di Saccenti (2001, pp. 132-134).

Ma ora che la capitale è a Roma – aggiungo chiosando nell'82 – e il dizionario dell'uso fiorentino vien compilato da un lucchese e da un lombardo, non sarà egli permesso di pensare che la Grecia ebbe e che la Germania ha una letteratura (e che letterature!), e noi avemmo il Cinquecento, senza, anzi contro, la teorica manzoniana? (*OEN XXIV*, p. 162)

La Germania, appunto: cioè il modello di policentrismo culturale cui lo stesso Ascoli si rifaceva apertamente. Sebbene gli argomenti carducciani si discostino dal ragionare lucidamente (anche se non sempre, come si è visto, pacatamente) storico e scientifico di Ascoli, la diversità d'approcci conduce a conclusioni complessivamente simili, ribadite di lì a un decennio – prima, dunque, dell'ampia sintesi di *Mosche cocchiere* – in un testo indirizzato da Carducci al direttore del «Resto del Carlino», e relativa al famoso episodio del *Discorso di Lecco*, breve commemorazione manzoniana tenuta dal poeta nel 1891, spesso interpretata come una palinodia rispetto al presunto *manzonicidio* (cioè all'esclusione di Manzoni dai programmi ginnasiali, proposta appunto dal Carducci consulente della Pubblica Istruzione).¹ Dopo aver invitato il direttore del giornale bolognese a pubblicare l'autentico testo di quel discorso per porre fine alle relazioni imprecise o variamente tendenziose che ne andava facendo la stampa, Carducci aggiunge:

P.S. Dimenticavo il meglio. A Lecco non potevo e non dovevo dirlo. Lo dico qui. Delle idee che più volte espressi su la teorica della prosa qual è applicata dai manzoniani minori io non ne disdico né modifico verbo. Né tutta la lingua è solo nell'uso fiorentino dell'oggi, né tutta la prosa nei *Promessi Sposi*. (*OEN XX*, p. 420)

Il termine *manzonicidio* è usato scherzosamente dallo stesso Carducci nella prefazione alla terza edizione delle *Letture italiane a uso del ginnasio*, oggetto di polemiche per l'esclusione di Manzoni dalla scelta di brani antologizzati: accusa da cui l'autore si difende osservando che egli stesso nell'introduzione alla prima edizione raccomandava la lettura dei *Promessi Sposi* per intero, anziché in una scelta antologica: «E c'è da vero da ridere dell'intentatami accusa di manzonicidio (quasi il Manzoni fosse scrittore bello e morto o da morire, perché un programma lo relega, come dicono, a una terza classe liceale), ricordando che ad accogliere tra i testi di lingua le opere del Manzoni gli Accademici della Crusca si valsero anche dell'autorità (chiedo perdono) mia» (*OEN XX*, p. 380). Giusto questa vicenda sembra comparire sullo sfondo della lettera relativa al *Discorso di Lecco*, che coinvolge simultaneamente la riflessione carducciana sulla questione della lingua e quella, che abbiamo già toccato con riguardo ad Ascoli, dell'insegnamento scolastico.

È noto – lo ha sottolineato, oltre al già citato Raicich (1966), anche Giacomo Devoto (1975) – che nel suo ruolo istituzionale di relatore per i programmi ministeriali della Pubblica Istruzione Carducci si mostra, fin dal *Parere sui libri di testo per l'insegnamento secondario classico (lingua italiana)* espresso nel 1880, «equidistante e dall'ortodossia fiorentina del Manzoni, e dal purismo arcaico del Fornaciari, e dalla indifferenza del De Sanctis». ² Di fatto, la sua appare come un'opera di contenimento al dilagare dei

¹ Vi si è soffermato in particolare Sterpos (1988).

² Devoto (1975, p. 84), che spiega: «Antimanzoniano perché toscano e perché aperto, il Carducci si distinse da (...) Francesco de Sanctis, proprio sul terreno della sensibilità linguistica. Il De Sanctis fu essenzialmente un maestro; un apostolo della fede nella intelligenza essenziale dell'opera d'arte, nella definizione e nella concentrazione esatta del pensiero sui suoi punti essenziali; nella unità indissolubile per cui la bontà di pensiero legittimava la forma. La prosa del De Sanctis non poteva immaginarsi più lontana dalla sensibilità carducciana».

testi cari ai toscanismi: Manzoni, appunto, di cui Carducci sembra temere l'abuso piuttosto che sconsigliare l'uso nelle scuole, ma più ancora Giuseppe Giusti e gli altri rappresentanti di un toscanismi "minore", scadente da un punto di vista letterario ma spesso largamente accolto nei programmi scolastici a motivo della – vera o presunta – esemplarità linguistica. Proprio da quel toscanismi, del resto, uscivano gli autori più fortunati della letteratura per l'infanzia e, in generale, per la scuola dell'Italia postunitaria.

★

Se dunque Carducci si trovò a doversi difendere dalle accuse di incoerenza nella valutazione di Manzoni e del manzonismo, anche in questo caso un destino simile toccò all'Ascoli, nell'ambito di una vicenda che ancora una volta suscita inevitabilmente un confronto col poeta-professore, e ha a che fare con l'ambiente delle commissioni ministeriali della Pubblica Istruzione nelle quali, come si è già detto, l'uno e l'altro si trovarono ripetutamente coinvolti nel corso della loro carriera.¹ Nel ripercorrere la vicenda della polemica Ascoli-Manzoni, D'Ovidio credette di notare i segni di una resipiscenza ascoliana, ossia di un avvicinamento del glottologo alle posizioni manzoniane, in occasione del concorso bandito nel 1890 dal Ministero della Pubblica Istruzione per la redazione dei dizionari dei principali dialetti italiani, concorso nella cui commissione Ascoli sedeva (in una fase addirittura come presidente) assieme ad alcuni dei più illustri rappresentanti della cultura "manzoniana". In realtà, una ricognizione dei carteggi da parte di Teresa Poggi Salani (1995) ha mostrato come nel corso di quella vicenda il glottologo goriziano, dopo aver tentato di declinare l'invito a farne parte, accettò di entrarvi solo nella veste di tecnico, e proprio «come dialettologo, egli ritenne giusto astenersi dal toccare il tema lingua» (p. 56). Nei documenti rimasti agli atti, Ascoli non omette mai di sottolineare come l'intrapresa di quel progetto fosse stata iniziativa tutta interna alla «scuola» dei manzoniani, da cui egli continua a distanziarsi, pur non negando, in nome della serietà e del dovere scientifico, di prestar loro la propria competenza di studioso nella valutazione dei fatti dialettali. Come la stessa Poggi Salani (1995) ha osservato, «Ascoli diresse con onestà i lavori dell'«impresa dei manzoniani» come avrebbe collaborato col Giorgini al «programma pel doppio dizionario de' dialetti italiani» (...), se mai avesse preso l'avvio. L'intesa vera, naturalmente – anche riconosciuti i meriti altrui – non era possibile e non era neppure da cercare, dato che le idee divergenti in fatto di politica linguistica stavano su piani diversi, si può anche dire avevano etimi diversi» (p. 53). Insomma, il dissenso scientifico e culturale non impedisce, nei rapporti fra il goriziano e i letterati manzoniani, una trasparente collaborazione, che tuttavia non va interpretata come palinodia ideologica bensì come riflesso della netta distinzione, nell'Ascoli, tra l'ambito delle competenze scientifiche, o addirittura tecniche del dialettologo e quello di questioni culturali nelle quali egli accettava serenamente il confronto, e il costruttivo dissenso, con i «letterati della scuola manzoniana» (p. 50), come egli stesso qualifica gli altri membri proposti dal ministro Ferdinando Martini (manzoniano a sua volta) per quella commissione, cioè Giorgini, Broglio, e naturalmente il primo ispiratore dell'iniziativa, Luigi Morandi.

¹ In particolare, Ascoli fu membro per elezione del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione fra il 1882 e il 1883, quindi fra il 1885 e il 1889: cfr. D'Ovidio / D'Ancona (2001, p. 188); Carducci divenne membro del Consiglio su proposta ministeriale con regio decreto del 12 maggio 1881 ed entrò nella Giunta nel 1885; dopo aver cessato dall'ufficio nel 1886, fu nuovamente membro del Consiglio, sempre su proposta ministeriale, dal 1888 al 1892 e dal 1893 al 1897 (ivi, p. 189).

Se dunque nessun ripensamento può cogliersi nell'operato di Ascoli negli anni Novanta, meno ancora il dubbio o il sospetto di una palinodia grava, a questo proposito, sul Carducci. Il già citato saggio *Mosche cocchiere* mostra come ancora nel 1896 la valutazione carducciana sui «letterati della scuola manzoniana» rimanesse decisamente negativa, e non lasciasse spazio nemmeno per quella franca collaborazione «tecnica» che ovviamente il professore bolognese non avrebbe potuto prestare. Se un ruolo puramente accademico-scientifico rimaneva a Carducci in quegli anni, esso era quello di consulente del Ministero e, a più riprese, di relatore circa l'elaborazione dei programmi e lo svolgimento degli esami nelle scuole del Regno. Un'attività a cui il poeta non si sottraeva, producendo anzi giudizi spesso allarmati che tuttavia non sembrano aver inciso significativamente sulle vicende scolastiche postunitarie.

In anni vicini a quelli in cui Ascoli lavorava alla commissione per i vocabolari dialettali, Carducci disegnavà, in una *Relazione della commissione per le prove d'italiano sulla Licenza liceale*, il panorama di una scuola pubblica italiana incapace di formare, selezionare e valorizzare la gioventù del nuovo Stato unitario.¹ Una scuola, insomma, che sembra il contraltare serio e documentato di quella che i Collodi e i De Amicis andavano disegnando – e idealizzando, in stile almeno genericamente manzoniano – nelle loro fortunatissime opere.² Sono per l'appunto i «sanguisughi» cui si accennava nel *Pensiero letterario* che chiamava in causa Ascoli e Manzoni – sanguisughi che Carducci si sforzava di risanare predicando (inascoltato) il bando di autori come il Giusti: «la sua prosa è misera. Versi ne ha fatti di bellissimi; ma ne ha spesso di manierati, di falsi, di contorti, di brutti e meschini: e i non toscani rischiano di scambiare per eleganze toscane certi garbugli delle sue affettazioni tutt'altro che toscani ed eleganti».³ Carducci esortava piuttosto a un recupero misurato e selettivo della tradizione letteraria «classica», accolta non senza mirate eccezioni (si vedano ad esempio i giudizi sul Compagni, o l'esclusione dalle letture scolastiche del dialettale Goldoni⁴) e improntata a un «classicismo delle cose buone e belle sanamente e fortemente sentite». La realtà effettuale era ben difficile da conciliare con un simile ideale, e Carducci stesso mostra di esserne consapevole quando descrive lo stato presente della scuola italiana, troppo lontana dai suoi ideali di moralità. Apparentemente irrelati rispetto alla questione della lingua e con l'insegnamento dell'italiano nelle scuole sono giudizi come i seguenti, i quali tuttavia documentano il generale senso di distonia e di insoddisfazione che il poeta provava di fronte alle vicende della scuola italiana, che si andavano snodando secondo i disegni e gli orientamenti di una classe politica a lui costantemente sorda, pur nel formale ossequio:

È da notare poi, che alle sessioni d'ottobre in generale la indulgenza cresce in abbondanza non buona: anche i più giusti giudici dell'estate in autunno inteneriscono. Di tali intenerimenti cronici non mancano per avventura alcune ragioni probabili, ma non se ne può rallegrare la cultura nazionale, la quale non si vantaggia di certo per il crescere degli avvocati senza cause, degli ingegneri senza fabbriche, dei letterati senza lettere (*OEN XXVIII*, pp. 95-96).

Fatto sta che il livello della coltura generale è in Italia estremamente basso, e il numero dei professori, dei dottori, degli avvocati, de' laureati, de' baccellieri, de' licenziati, strabocchevolmente grosso. Noi vogliamo scemato questo, e rialzato quello. Noi da una parte vogliamo meno dot-

¹ Originariamente pubblicata nel «Bollettino ufficiale della Pubblica Istruzione» del giugno 1888, la relazione fu inserita nella terza serie di *Ceneri e faville*; la si legge ora in *OEN XXVIII*, pp. 92-99.

² Di manzonismo eterodosso, o meglio eclettico, sarebbe opportuno parlare almeno per De Amicis, sul quale cfr. Seriani (1990, pp. 56-57); e mi permetto di rimandare anche a Tomasin (in stampa).

³ Raich (1966, pp. 155-156).

⁴ Raich (1966, p. 156).

tori e più manifattori, meno artisti e più grammatica, meno romanzo e più storia, meno bello spirito e più onestà. L'Italia bisogna che arrivi a tanto, se non vuol marcire ed esinanire (OEN XXVII, p. 231).¹

Toni che, ben più pacati di quelli tipici dei saggi e dei *pamphlets* dello stesso Carducci, sono pur sempre più accesi e politicamente risentiti rispetto a quelli dell'Ascoli "commissario", e a *fortiori* del glottologo. Anche in tale diversità di temperamento, del resto, si manifesta l'enorme distanza (di preparazione "tecnica", di riferimenti ideologici, di prassi accademica, insomma di orientamento culturale) da cui i due intellettuali potevano giungere a un'analogia visione sul presente e sul futuro della storia culturale italiana.

BIBLIOGRAFIA

- ASCOLI, GRAZIADIO ISAIA (1968), *Scritti sulla questione della lingua*, a cura di Corrado Grassi, Torino, Giappichelli.
- BIAGINI, MARIO (1976), *Giosuè Carducci*, Milano, Mursia.
- BRAMBILLA, ALBERTO / GIMONDI, FAUSTO (1991), *Ascoli-Carducci: Documenti*, «Studi goriziani», LXXIII, pp. 43-88.
- BRUSCAGLI, RICCARDO (1987), *Carducci: le forme della prosa*, in Carpi (1987), pp. 391-462.
- CANELLO, UGO ANGELO (1880), *Storia della letteratura italiana nel secolo XVI*, Milano, Vallardi.
- CAPOVILLA, GUIDO (1987), *Carducci e la lingua italiana. Una panoramica*, in Carpi (1987) pp. 43-101.
- CARPI, UMBERTO (a cura di) (1987), *Carducci poeta. Atti del Convegno, Pietrasanta e Pisa, 26-28 settembre 1985*, Pisa, Giardini.
- CASTELLANI, ARRIGO (1986), *Consuntivo della polemica Ascoli-Manzoni*, «Studi linguistici italiani», XII, pp. 105-129.
- DARDANO, MAURIZIO (1974), *G. I. Ascoli e la questione della lingua*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana.
- DEVOTO, GIACOMO (1975), *Giosuè Carducci e la tradizione linguistica dell'Ottocento* [1958], in Idem, *Itinerario stilistico*, Firenze, Le Monnier, pp. 81-105.
- DIONISOTTI, CARLO (1967), *Per una storia della lingua italiana*, in IDEM, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, pp. 75-102.
- D'OVIDIO, FRANCESCO (1880), *La lingua dei Promessi Sposi nella prima e nella seconda edizione*, Napoli, Morano.
- D'OVIDIO, FRANCESCO / D'ANCONA, ALESSANDRO (2001), *Carteggio*, a cura di Francesca Nassi, Pisa, Scuola Normale Superiore.
- D'OVIDIO, FRANCESCO / ASCOLI, GRAZIADIO ISAIA (in stampa), *Carteggio*, a cura di Sergio Lubello, Pisa, Scuola Normale Superiore.
- LEONETTI, FRANCESCO (1955), *Carducci e i suoi contemporanei: cronaca bibliografica della critica*, Firenze, Sansoni antiquariato.
- MORGANA, SILVIA (in stampa), *Ascoli e le questioni della lingua*, in *Atti del Convegno nel centenario della morte di Ascoli (Roma, Accademia dei Lincei, 2007)*.
- POGGI SALANI, TERESA (1995), «Un epigramma della storia». *Ascoli e il concorso per i vocabolari dialettali del 1890-95*, «Lingua Nostra», LVI, pp. 1-12, ora in Eadem, *Sul crinale. Tra lingua e letteratura. Saggi otto-novecenteschi*, Firenze, Cesati, 2000, pp. 41-58, da cui si cita.
- RAICICH, MARINO (1966), *Questione della lingua e scuola (1860-1900)*, «Belfagor», XXI, pp. 245-408, ora in Idem, *Scuola, cultura e politica da De Sanctis a Gentile*, Pisa, Nistri-Lischi 1981, pp. 85-169, da cui si cita.
- SACCENTI, MARIO (a cura di) (2001), *Giosuè Carducci, Confessioni e battaglie*, Modena, Stem-Mucchi (nuova Edizione nazionale, Opere, IV).

¹ Da *Istruzione ed esami*, incluso nella serie seconda di *Ceneri e Faville*. Pubblicato per la prima volta nella «Voce del popolo» di Bologna, nel 1873; ora in OEN XXVII, pp. 227-232.

SERIANNI, LUCA (1990), *Il secondo Ottocento*, Bologna, Il Mulino.

STERPOS, MARCO (1988), *Carducci di fronte a Manzoni: storia di un'avversione*, «Italianistica», xvii, pp. 17-48, ora in Idem, *Interpretazioni carducciane*, Modena, Mucchi, 2005, pp. 171-231, da cui si cita.

TOMASIN, LORENZO (2007), «Classica e odierna». *Studi sulla lingua di Carducci*, Firenze, Olschki.

TOMASIN, LORENZO (in stampa), *Sulla lingua di De Amicis*, in *Atti della Giornata di Studi Edmondo De Amicis*, Milano, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, 26 marzo 2009.

COMPOSTO IN CARATTERE DANTE MONOTYPE DALLA
FABRIZIO SERRA EDITORE, PISA · ROMA.
STAMPATO E RILEGATO NELLA
TIPOGRAFIA DI AGNANO, AGNANO PISANO (PISA).

★

Dicembre 2009

(CZ 2 · FG 13)

